Da Dossetti alla parrocchia alla Dozza, inventò la Famiglia della Visitazione

di Marco Marozzi

in "Corriere di Bologna" del 27 febbraio 2024

Don Giovanni Nicolini è stato l'ultimo dei dossettiani storici. Prete perché rivoluzionario dentro, rivoluzionario perché prete. Era nato nel 1940, proprio quando Giuseppe Dossetti otteneva la cattedra di diritto canonico alla Cattolica di Milano. Avrebbe computo 84 anni il 20 marzo.

Era arrivato a Bologna nel 1967 chiamato da Dossetti, diventato — dopo aver lasciato la politica — provicario episcopale del cardinal Lercaro: Nicolini, filosofia alla Cattolica di Milano, poi teologia alla Pontificia Università Gregoriana di Roma, fu diacono, segno visibile delle novità anche verso i laici del Concilio Vaticano II. Fu ordinato sacerdote nel 1972, quando ormai Lercaro era stato allontanato e Dossetti si era ritirato nella Piccola Comunità dell'Annunziata. Ha guidato la Caritas, le Acli comprese quelle nazionali, l'Azione cattolica, è stato parroco a Sant' Antonio da Padova a La Dozza, ha fondato una scuola sull'esempio di don Milani a Sammartini; in questa comunità, la Famiglia della Visitazione, «una famiglia allargata che non ha confini», è tornato a vivere dopo il ritiro, ha seguito come vicario i malati del Sant'Orsola e i detenuti della Dozza, gli è stata affidata in semi liberta Anna Maria Franzoni, la «mamma assassina» di Cogne. «Il suo percorso di resurrezione è stato esemplare». I funerali, presieduti dall'arcivescovo Zuppi, saranno celebrati in San Pietro mercoledì 28 alle 15.30. Un nipote, don Andres Bergamini, ne ha seguito le orme.

Don Nicolini è morto alla clinica Toniolo dove era ricoverato per una rottura al femore: da tempo era malato, il suo corpo da giocatore di football americano aveva bisogno di sostegno, i suoi occhi azzurri da Paul Newman continuavano a tagliare. «La politica è da reinventare. Così non si può andare avanti. Non è giusto per la storia e per le giovani generazioni» ripeteva. «Quando decise di farsi prete, all'università c'era la fila delle ragazze in lacrime», ricorda Romano Prodi, di un anno più grande, suo amico da quando Nicolini arrivò alla Cattolica da Mantova, da una ricca famiglia di notai, i suoi fratelli fondarono poi il Festival internazionale della letteratura. «Io con i miei occhialoni mi sentivo un provinciale», rideva il futuro premier. Amicizia di una vita, fatta dalle biciclettate in cui i due erano campioncini, dal continuo confronto morale, intellettuale, familiare, politico. Solo Fosca, la sorella di Romano che abita al piano di sotto di via Gerusalemme, è super ulivista nei decenni quanto lo è stato don Nicolini. Per il sacerdote era palingenesi, come per Dossetti, resurrezione pubblica e personale. Ecco il valore dell'Ulivo innalzato da Prodi nel 1995. Come per Paolo Prodi, il fratello storico: Romano invece preferiva definirsi keynesiano, studioso del grande economista riformatore J.M. Keynes. Nicolini ha celebrato nella sua parrocchia il funerale del suo sodale Luigi Pedrazzi, fondatore del Mulino; a Pianaccio, con il cardinal Ersilio Tonini, quello di Enzo Biagi, poi della figlia Bice.

Uomo dalla parola franca, di una lealtà ruvida (non ha mai nascosto la delusione sul post Concilio e su come il centrosinistra ha liquidato Prodi) fece infuriare nel 2007 Sergio Cofferati sindaco, «mi ero illuso, siamo delusi» disse in una riunione privata. Con un rimpianto per Daniela Grazioli, la moglie da cui Cofferati si separò subito dopo l'elezione. «Ci manca la sua preziosa presenza. Quando un uomo perde la donna della sua vita può andare incontro a difficoltà». Seguirono scuse, con una presa di distanza della Curia del cardinal Caffarra: «Don Nicolini rappresenta se stesso».

«Vorrei vedere una donna sindaco», aveva anche detto il sacerdote. «Il canto dei poveri dà ritmo al mio passo» è un suo libro paradigmatico. Dentro con Dossetti, ci sono don Primo Mazzolari, don Lorenzo Milani, la musica di Arturo Benedetti Michelangeli… Prefazione del cardinal Matteo Zuppi. Il prete di Sammartini ha sperato fino all'ultimo in papa Bergoglio. «Con grande delicatezza, senza offendere i cosiddetti osservanti, ha fatto intendere che non ci sono confini al popolo di Dio. Secondo me ci sono delle barriere e dei cancelli ancora troppo gravi. Io li avverto in particolare nei

confronti degli ebrei e in modo sempre più crescente verso i fedeli dell'Islam». Aperto, su tutto: «Dei pochi fedeli praticanti la maggioranza sono proprio donne. Mi piace, in queste occasioni, non fare dei problemi di dottrina ma farne dei problemi di necessità». «La politica — ripeteva — è lo spazio in cui coinvolgere nella nostra esperienza di fede anche chi non è cristiano, anche chi la pensa diversamente da noi». Sempre a occhi aperti, come quando finì nel 1999 la scuola itinerante di Sammartini. Arrivarono i bimbi stranieri, la comunità cambiò: «I genitori degli stranieri conoscevano poco la nostra lingua, erano contentissimi di ricevere quell'aiuto ma purtroppo senza dare una vera e propria partecipazione. Quella loro mancanza di coinvolgimento diventò alla fine quasi totale. Non siamo affatto pentiti di aver fatto del bene ma non c'erano più quelle forze dirette e quelle passioni affinché i ragazzi avessero le condizioni con cui si era iniziato».